Nell'area delle trame venete e dei «boja chi molla» calabresi

Mandati di cattura per complici di Freda

I primi due contro il veneziano Barnabò e il reggino Mario Vernaci, irreperibili - L'uno avrebbe procurato l'ultimo rifugio, l'altro il passaporto al terrorista - Ma non sono certo i soli ad averlo aiutato - Una battuta di Ventura

ROMA — Per ora sono tre i mandati di cattura decisi dal giudice istruttore di Catanzaro, dottor Ledonne che indaga sulle complicità più prossime nella fuga del nazista Franco Freda: la notizia è rimbalzata dalla Calabria nella capitale senza molti dettagli. Mandati di cattura decisi, già firmati, o solamente «in fieri»?

Una cosa è certa: due di essi, emessi nei confronti di complici che sono scaturiti con evidenza dalle prime indagini, non sono stati ancora eseguiti per il semplice fatto che i personaggi in questione sono irreperibili: scappati, scomparsi, o semplicemente nascosti.

Il terzo mandato potrebbe perfino apparire una mera formalità: è stato spiccato nei confronti di Freda che a Rebibbia ha cominciato a scontare l'ergastolo per la strage di Milano. Parla, naturalmente, di espatrio clandestino e di falsità materiale in passaporto. Sarà il punto di partenza degli interrogatori che il giudice Ledonne inizierà, se tutto va bene, soltanto dopodomani.

Veniamo agli altri due provvedimenti che invece contestano, con tutte le aggravanti del caso, il reato di favoreggiamento e che sicuramente sono solo i primi di una lunga sfilza. Uno riguarda un personaggio di cui si è già parlato nei giorni scorsi: l'affarista veneziano Marco Barnabò, trent'anni, figlio dell'industriale che deve le sue fortune alle spregiudicate operazioni condotte nel ventennio fascista all'ombra del più famoso Volpi di Misurata: Marco Barnabò — che a suo tempo fu interrogato dai giudici padovani che scoprirono la «pista nera» quando ancora la strage di piazza Fontana era «colorata» dei connotati anarchici — secondo notizie provenienti dal Costarica, avrebbe aiutato con «raccomandazioni» e garanzie varie il terrorista latitante fino a fornirgli un accredito e un rifugio valido a San Josè. Barnabò, nome di spicco nella Venezia-bene, marito separato d'una sorella del deputato socialista De Michelis, è sparito dalla sua dimora veneziana, dai suoi possedimenti trevisani, dalla sua villa di Cortina, dal suo «capanno» sul Lido di Venezia dal giugno scorso. Dove si trovi è questione difficile da risolvere, a meno che non si faccia vivo, in qualche modo, a protestare la sua innocenza.

L'altro ricercato conduce invece direttamente all'altro capo della penisola, proprio in Calabria e precisamente a Reggio: si chiama Mario Vernaci, anche lui trent'anni, perito chimico che ebbe il suo momento di notorietà a fianco di Valerio Borghese prima e di Ciccio Franco poi quando, giovane esponente di Avanguardia nazionale, arrestato per adunata sediziosa, si meritò i galloni per entrare nel gruppo dei «boja chi molla» ai tempi dei gravissimi disordini di Reggio del '71. Non v'è dubbio che sia legato a doppio filo con Freda e che gli abbia fornito — se non altro — il mezzo materiale per espatriare. Il passaporto di Freda era intestato infatti proprio a Mario Vernaci Saccà (Saccà è il cognome materno) e con quel passaporto Freda ha girato mezzo mondo

Dalle «trame venete» ai «boja chi molla», già questi primi mandati di cattura tracciano le coordinate dell'inchiesta. Sarebbe ridicolo solo pensare che il cerchio si chiuda qui: è invece doveroso ricordare che, oltre agli imputati del «processone», decine e decine di inquisiti a suo tempo sgattaiolarono fra le maglie della giustizia, atteggiandosi di volta in volta a ingenui amici o a «ideologhi della destra» che invocavano — anche in presenza di prove e riscontri inconfutabili — le «garanzie democratiche» svilaneggiate nelle piazze, nei circoli e nei libelli e risfoderate, invece, nelle aule di giustizia, insieme con i segreti militari, quelli bancari e i segreti di Stato.

Anche ora si ha la sfacciataggine di protestare perché Freda è «ancora in isolamento». Un incredibile provvedimento emesso dal presidente della Corte d'Appello di Catanzaro, Scuteri, aveva revocato l'altro ieri la proibizione di far contattare a chicchessia Freda da prima dell'arrivo del giudice Ledonne che dovrà interrogarlo per l'inchiesta sulla fuga. Gli avvocati del neonazista l'avevano ottenuto, accampando la scusa di dover discutere con il loro assistito della linea di difesa per il processo d'appello per la strage: e s'erano pure presentati con aria indifferente a Rebibbia, per far valere il «diritto».

Senonché Ledonne aveva già spiccato il nuovo mandato di cattura che ribadiva la necessità di sentire per primo l'imputato: e a Rebibbia, come è legge, il nuovo mandato ha fatto testo. Freda potrà contattare i suoi avvocati solo insieme al magistrato che lo interrogherà sulle complicità della fuga.

Un commento sull'arresto di Freda s'è avuto anche dalla lontana Buenos Aires, dove è detenuto Ventura. Richiesto da un giornalista che cosa ne pensasse dell'arresto e della traduzione in Italia del suo complice, Giovanni Ventura ha detto: «Io sto qui dentro. Lui là: che cosa vuole che le dica di più?».

e. b.

Un'impresa sempre più ardua

Confessiamo che discutere con l'on Giacomo Mancini per noi sta diventando una impresa ardua. Ci sembra che vengano a mancare quei ragionevoli punti di partenza, in assenza dei quali ogni dialogo diventa difficilissimo: innanzitutto il rispetto di certi dati di fatto; e poi una coerenza logica che consenta agli interlocutori di svolgere il proprio ragionamento.

Cosa dovremmo dire, ad esempio — dopo essere stati indicati dal socialista Fabrizio Cicchitto come coloro che «con spirito poliziesco» imposero la commissione di inchiesta sul caso Moro — quando leggiamo su un giornale calabrese che il socialista Mancini ci accusa di essere nemici tenaci di quella inchiesta?

E cosa può pensare la gente, leggendo sullo stesso giornale che, a giudizio di Mancini, la cattura di Franco Freda (condannato all'ergastolo per la strage di Piazza Fontana, nazista, fuggiasco) è un episodio «dal quale deriva discredito e sfiducia» per lo Stato, esattamente come dalla caccia fallita al falso Piperno di Viareggio? Ma non si ricorda Mancini l'ondata di sdegno, quella sì causa di discredito e sfiducia verso lo Stato, che salì dal paese alla notizia della fuga di Freda? E speriamo che adesso si riesca a capire e sapere come e con l'aiuto di chi quella fuga fu possibile.

Ma la perplessità, e un certo impaccio, diventano — lo diciamo francamente — indignazione, di fronte al paragone (che il «Giornale di Calabria» attribuisce allo stesso Mancini) tra l'arresto in Costarica di Freda, e il rapimento di Cesare Rossi, compiuto negli anni '20 in Svizzera dalla polizia fascista, su ordine di Mussolini, per mettere a tacere l'autore del memoriale sul delitto Matteotti.

Noi vogliamo sperare che ci sia un equivoco, e che oggi stesso Mancini smentisca il quotidiano calabrese Certo, se così non fosse, oltreché difficile, la discussione con l'esponente socialista su questi problemi diventerebbe a questo punto del tutto inutile.

Giacomo Pellegrini

Un comunista che ha fatto storia

UDINE — Si sono svolti ad Osoppo, sua città natale, i funerali del compagno sen. Giacomo Pellegrini, il prestigioso dirigente comunista friulano che fu tra i fondatori del PCI e legò il suo nome a gran parte della storia dell'antifascismo e delle lotte per l'emancipazione della classe operaia del nostro Paese. La delegazione ufficiale presente alle esequie in rappresentanza della Direzione del partito, era composta dai compagni Cervetti, Boldrini, Cacciapuoti e Cuffaro.

Cervetti ha tenuto l'orazione funebre assieme a Cuffaro segretario regionale del PCI, Toschi segretario di federazione e Trombetta sindaco di Osoppo.

La salma era stata esposta dalla mattinata nell'atrio della federazione comunista di Udine ricevendo l'omaggio commosso di migliaia di persone fra cui i dirigenti politici di vari partiti. Una corona era stata inviata dal Presidente della Repubblica; altre dalla presidenza del Consiglio regionale, dalla Giunta regionale, dal Comitato centrale e dalla Commissione centrale di controllo da molte federazioni e singole sezioni di partito. Telegrammi di cordoglio per il lutto che ha colpito il PCI e l'intero movimento operaio erano giunti a centinaia da ogni parte d'Italia. Alla cerimonia funebre era presente anche una delegazione della Lega dei comunisti della Slovenia, assieme a quelle del Consiglio regionale e di vari partiti democratici.

Giacomo Pellegrini qualche volta ci parerà come un rassegnato, tanto era tranquillo, alieno da impazienze, da esplosioni emotive. Una leggenda, alla quale avevamo contribuito, diceva che concludesse la prima parte delle sue esposizioni al comitato regionale, dalla quale il suo realismo escludeva ogni ottimismo retorico, dicendo «come vedete la situazione è quella che è». Poi esaminava i compiti, non lesinava le critiche e prima di chiudere definitivamente si diceva che assicurasse: «comunque, col Veneto o senza Veneto, il socialismo si farà in Italia».

Quando si raccontava questa storia in sua presenza, alzava le spalle e sorrideva. Poi continuava a discutere, più spesso ad ascoltare, a volte pareva lasciarsi andare ad una riflessione che lo allontanava da una discussione che gli pareva si fosse fatta futile. Così aveva fatto certo quando i giudici lo avevano condannato per due volte al Tribunale Speciale. Così era stato per dieci anni in galera dove aveva lavorato con i compagni, come aveva lavorato dietro il tavolo di segretario della Segreteria nel 1926, poi dopo tante cose cambiate nel 1945 a Roma liberata. Aveva lavorato e cospirato: aveva combattuto in Spagna: era stato con noi negli anni duri a Mosca. Solido, senza inutili inquietudini, certo non senza passione e travagli. Un comunista vivo che non pareva fatto né per un palcoscenico, né per un museo. Un compagno che ti faceva sentire sicuro, di quelli che se hai qualche momento di debolezza ti senti mortificato a pensarci, ma che non hanno bisogno di salire in cattedra per insegnarti.

E Pellegrini di cose ne aveva da insegnare e ne ha insegnate tante a tanti compagni, io lo ricordo nel carcere di Civitavecchia. A Mosca, tanti anni dopo, dove eravamo andati per chiedere e per tentare di capire qualche cosa di quello che era accaduto e di quello in cui si doveva sperare ancora, dopo il XX Congresso, lo ricordo nel suo doloroso riandare, gli anni tragici e le vicende alle quali pareva non voler credere.

Le cose erano state quelle che erano state, ma molte erano state dolorose, brutte e si capiva che avevano lasciato un segno. Forse in quei giorni era più difficile alzare le spalle e sorridere. Anche in quei giorni però, e Pellegrini lo sapeva, era inutile, anzi dannoso, lasciarsi andare. Bisognava trasformare la conoscenza in riflessione, la riflessione dolorosa in lavoro, con i compagni, con il Partito come sempre.

Oggi che se ne è andato, che si è spento dopo una vita lunga e difficile, sentiamo come egli sia stato davvero un pezzo del Partito e della sua storia. Una storia lunga, difficile, con molti anni difficili da vivere degnamente.

A vent'anni era entrato, nel giugno del 1921, in un partito nuovo, appena nato e già capace di offrire ai suoi militanti l'occasione di sacrifici, di lotte, di un ostinato contrasto con la realtà che si voleva mutare. Se ne è andato come un compagno capace di lasciarci in eredità un insegnamento: «la strada è quella che è. E' difficile, è lunga, quando sembra di essere arrivati c'è ancora una svolta».

Ma ha pensato certo che se avesse avuto una parola da dirci ancora, sarebbe stato per assicurarci che valeva la pena di percorrerla, che se avesse dovuto ricominciare la strada che avrebbe scelto sarebbe stata ancora quella. La strada per la quale non ci siamo stancati di camminare.

Gian Carlo Pajetta

In 24 ore tre gravi episodi nella «guerra della pesca»

Sei pescherecci italiani catturati dalle Marine di paesi rivieraschi

Battello di Mazara del Vallo sequestrato dai tunisini - Grave incidente a sud di Malta - Imbarcazioni della flottiglia di Fano dirottate nel porto di Pola

ROMA — Sei pescherecci italiani sono stati catturati, in tre posti diversi, e sequestrati nell'arco di poco più di 24 ore. Il primo dei tre episodi si è verificato nel pomeriggio di martedì nel canale di Sicilia. Un motopeschereccio della flottiglia di Mazara del Vallo, il «Giovannella Asaro», con 12 uomini di equipaggio, è stato catturato da una motovedetta tunisina, il «Monastir» e dirottato in un porto del nord Africa.

Sull'incidente le versioni sono contrastanti. Il comandante del «Giovannella Asaro», Francesco Ingargiola, sostiene di essere stato abbordato dalla motovedetta tunisina a sud dell'isola di Lampedusa, in acque internazionali. I militari tunisini si sono rifiutati di rilasciare il motopeschereccio, anche quando il comandante della fregata «Castore» — intervenuta su richiesta di aiuto del «Giovannella Asaro» — ha fatto notare che il sequestro era avvenuto a 60 miglia a sud dell'isoletta di Lampione, fuori cioè dalle acque territoriali della Tunisia. Secondo il comandante del «Monastir» l'inseguimento del motopeschereccio sarebbe però cominciato in acque vietate alla pesca.

Il secondo incidente si è verificato nella notte fra lunedì e martedì, ma se n'è avuta notizia solo ieri. Una motovedetta maltese ha sequestrato il «Fratelli Jacono Primo», un motopeschereccio del Compartimento marittimo di Siracusa, e lo ha costretto a dirottare verso il porto di La Valletta. L'equipaggio sarebbe stato incarcerato, sotto la accusa di violazione delle acque territoriali maltesi e pesca abusiva. L'imbarcazione italiana stava pescando, insieme ad un altro motopeschereccio, il «Gabbiano», pure siracusano, a circa 23 miglia da Malta, quando le due imbarcazioni sono state intercettate da una motovedetta maltese, che le ha invitate a invertire la rotta. Mentre il «Fratelli Jacono Primo» aderiva all'ordine, il «Gabbiano» — che non avrebbe recepito il messaggio — ha puntato su Portopalo. A questo punto l'unità militare maltese ha sparato con la mitraglia di bordo contro il motopeschereccio italiano, che è comunque riuscito a sfuggire alla cattura, raggiungendo la costa siciliana, dove è stato dato l'allarme.

Anche in questo caso le versioni sono contrastanti: i maltesi sostengono, infatti, che i due motopescherecci italiani stavano pescando nelle acque territoriali della loro isola. Per dirimere la controversia, sono in corso contatti diplomatici tra l'Italia e Malta.

Il terzo episodio è accaduto ieri notte nelle acque dell'isola di Sansego, nell'alto Adriatico. Quattro pescherecci della flottiglia di Fano — l'«Acero», il «Corriere», il «Camoro» e l'«Antonina Marino II» — sono stati dirottati nel porto di Pola e sequestrati. A Pola si svolgeva ieri il processo a carico dei capibarca Maurizio Omiccioli, Mauro Falcioni, Giancarlo Valentini e Fabio Occhialini, accusati di pesca abusiva in acque jugoslave. L'Associazione armatori fanesi ha provveduto ad inviare a Pola la somma di 6 milioni di lire, quale anticipo per il pagamento delle ammende.

NELLA FOTO - Pescherecci nel porto di Mazara del Vallo

Gli industriali sollecitano il governo

Si studia una nuova proroga per la legge antinquinamento

La commissione LL.PP. della Camera convocata per il 13 settembre - L'occupazione

MILANO — Gli industriali conciari insistono per una proroga ed una modifica della legge «Merli» contro l'inquinamento delle acque. Ieri si è riunito a Milano il consiglio direttivo dell'unione nazionale industria conciaria, che ha emesso un comunicato, nel quale tra l'altro si legge: «*Davanti al rischio di interruzione produttiva e dell'occupazione, che parecchi associati stanno correndo nella volontà di adempiere pienamente alle norme di legge riguardanti l'inquinamento, si ripropone all'autorità governativa la sollecita immediata approvazione della prevista proroga e modifica della legge "319", al fine di consentire, senza danno all'attività produttiva, l'adeguamento dei tempi tecnici di completamento dei depuratori alle scadenze di legge. Per questo motivo* — prosegue il documento — *una delegazione di conciatori ha chiesto nuove urgenti udienze alle massime autorità governative*». E' stato inviato un telegramma al Presidente del Consiglio Cossiga, al ministro dei Lavori pubblici, Nicolazzi, e a quello dell'Industria.

La situazione più grave si registra in Toscana, e precisamente nella zona di Santa Croce sull'Arno, in provincia di Pisa (una vera e propria capitale dei veleni) dove i titolari di numerose concerie, che da anni inquinano gravemente le acque, minacciano la serrata se non sarà prorogata la scadenza della «legge Merli» (ventimila operai rischiano il lavoro). Un analogo tentativo è stato sventato dalla mobilitazione dei sindacati e degli enti locali in due cartiere in provincia di Macerata.

Com'è noto la «legge Merli» prevedeva che entro tre anni dalla sua entrata in vigore (e quindi entro la metà del giugno scorso) gli scarichi delle industrie venissero adeguati entro limiti di accettabilità oltre i quali sono dannosi all'uomo e all'ambiente.

Alla scadenza, in una situazione di diffusa violazione della legge, il governo presentò un decreto legge di proroga che però non è stato convertito in legge nei due mesi previsti, perciò ora si deve applicare la legge anche se frattanto (il due di questo mese) è stato presentato un disegno di legge che proroga la scadenza fissata dalla legge al 13 dicembre, triplicando però la tassa per inquinamento. Il provvedimento dovrà ora essere discusso dai due rami del parlamento. Nel frattempo, com'era prevedibile, i numerosi industriali che non sono in regola usano l'arma del ricatto: o una nuova proroga o chiudiamo le fabbriche.

C'è da notare che sono trascorsi tre anni dall'entrata in vigore della legge e che quindi tempo per provvedere se ne è avuto. E bisogna inoltre aggiungere che gravi sono le responsabilità del governo (che in questo periodo non ha neppure provveduto alla costituzione del comitato di coordinamento dei piani di risanamento) di molte regioni (che, tranne l'Emilia, non hanno adottato nessuna delle iniziative previste dalla legge) e della stessa legge, che ha fra le sue maggiori lacune quella di non prevedere finanziamenti per la realizzazione degli obiettivi che si prefigge.

A questo punto, comunque, si tratta di correre ai ripari. Intanto è convocata per il 13 settembre la commissione lavori pubblici della Camera (sarà la prima commissione parlamentare a riprendere il lavoro dopo la pausa estiva) appositamente per iniziare l'esame del disegno di legge per la proroga alla «Merli». Il presidente della Commissione, il socialdemocratico Fiorentino Sullo, ha dichiarato che certamente in tempi brevi sarà possibile concedere la proroga richiesta dagli industriali. Ma ha aggiunto che non potrà essere una «proroga in bianco». Si tratterà di stabilire alcune condizioni. E anche di provvedere, da parte dello Stato, al superamento di quegli ostacoli che hanno reso assai difficile, fino ad oggi, il rispetto della legge. Quindi bisognerà risolvere alcune questioni di competenze, che riguardano soprattutto le Regioni, e al tempo stesso stanziare i fondi necessari all'opera di risanamento dell'ambiente prevista dalla legge «Merli».

Per i prossimi giorni si annuncia anche una iniziativa in Toscana. Il 10 e l'11 settembre è in programma un convegno, proprio sui problemi aperti da questa legge. Amministratori, industriali, sindacalisti e specialisti del settore si incontreranno a Lido di Camaiore. La riunione è stata organizzata dall'unione nazionale del personale ispettivo sanitario, con il patrocinio della Regione Toscana, della Provincia di Lucca, del Comune di Camaiore e del consorzio socio-sanitario della Versilia.

Il compagno Monasterio compie oggi 70 anni

ROMA — Il compagno Armando Monasterio, tenace organizzatore della lotta per i diritti dei contadini e per una più alta civiltà nelle cammpagne — come ricorda in un suo telegramma di auguri il compagno Luigi Longo, compie oggi 70 anni.

In questi giorni il compagno Monasterio è ricoverato all'ospedale S. Chiara di Pisa — città dove, tornato dal confino, partecipò alla lotta antifascista — per un intervento chirurgico.

Nato a Mercato S. Severino (Salerno), antifascista sin da giovanissimo, il compagno Monasterio nel 1931 si iscrisse al PCI. Laureatosi a Genova in Economia e commercio, arrestato e confinato, fece parte delle organizzazioni clandestine antifasciste di Pisa dove, nel 1943, conseguì una seconda laurea in farmacia. Dopo l'8 settembre rappresentò il PCI nel Comitato di Liberazione del capoluogo pisano diventandone segretario.

Finita la guerra il compagno Monasterio tornò in Puglia dove ricoprì la carica di vice-segretario generale della Camera di commercio: ne verrà allontanato nel 1950, con un odioso atto di discriminazione politica. Nel frattempo era stato nominato segretario della Federazione di Brindisi, incarico che tenne dal 1948 al 1952. Membro della segreteria regionale del Partito, della Giunta provinciale amministrativa, è stato anche sindaco di Latiano. Diventò dirigente del movimento contadino unitario nel 1953 come stretto collaboratore di Ruggiero Grieco; fu tra i fondatori dell'Alleanza nazionale dei contadini, nel '56 segretario responsabile dell'Associazione nazionale degli assegnatari. Dal 1958 al 1972 è deputato, eletto nella circoscrizione Lecce-Taranto-Brindisi. Nel 1972 l'Alleanza contadini gli ha affidato la presidenza dell'Associazione coltivatori pensionati, incarico che conserva tuttora nell'ambito della Confcoltivatori.

Al compagno Monasterio l'*Unità* porge i suoi fraterni e affettuosi auguri di pronta guarigione e lunga vita.

Parziale successo: dal 1° settembre la «guardia medica»

A Sapri l'ospedale comincia a funzionare (ma a rilento)

Nostro servizio

SAPRI — Il manifesto, a firma dell'ente ospedaliero di Sapri, è apparso sui muri del paese ieri di prima mattina. Tra le righe, assai scarse per la verità, quell annuncio che la gente di Sapri attendeva da anni: l'ospedale cittadino comincia a funzionare.

La struttura — uno di quei dieci ospedali dello scandalo dei quali la gente della Campania attende da decenni l'apertura — entrerà in funzione a partire dal 1° settembre, proprio come avevano richiesto il comitato di lotta, le organizzazioni sindacali e la locale sezione del PCI. L'attività comincerà a ritmo ridotto: per le prime settimane dovrebbe funzionare solo una guardia medica articolata in due reparti di analisi e radiologia. Saranno però a disposizione due autoambulanze per il trasporto dei malati più gravi in altri ospedali della zona. Non è molto — e tutti qui a Sapri ne sono consapevoli —, ma si tratta comunque di un primo segnale positivo che i rappresentanti del comitato e i cittadini hanno accolto con soddisfazione.

«E' un risultato parziale che noi, però, giudichiamo positivamente non foss'altro perché segna un'inversione di tendenza», dice Giuseppe Cilento, segretario di zona della CGIL. «La Regione, infatti, ha dovuto mettere da parte la pratica del rinvio per cedere alle pressioni popolari ed aprire al pubblico la struttura nei tempi da noi sollecitati. Adesso, però, bisogna andare rapidamente al superamento di questa fase di transizione per giungere in tempi brevi alla graduale entrata in funzione di tutti gli altri reparti: una guardia medica, infatti, anche se bene attrezzata, non è certo sufficiente alle esigenze della zona».

Il presidente della Regione, intanto, ha convocato per oggi, la Giunta per fare il punto della situazione.

A questa prima e parziale «conquista» si è arrivati sulla spinta di un possente movimento popolare cominciato il 28 luglio scorso con i famosi «fatti» di Sapri: l'occupazione, cioè, dei binari da parte di un migliaio di cittadini e l'interruzione per diverse ore del traffico ferroviario. All'epoca qualcuno — in maniera strumentale e provocatoria — parlò di «rivolta» e paragonò addirittura Sapri a Reggio Calabria. I fatti, invece, hanno completamente smentito quel forzato parallelo e dimostrato che le cose stavano ben diversamente. Periodicamente, ogni dieci giorni quasi, rappresentanti del comitato di lotta e del sindacato hanno impegnato gli amministratori regionali in lunghe ed affollate assemblee nelle quali verificare lo stato di attuazione degli impegni che furono sottoscritti proprio il 28 luglio e che stabilivano l'entrata in funzione dell'ospedale per il 1° settembre.

«Non è stato sempre facile — spiega don Giovanni Iantorno, il parroco di Sapri che si è impegnato fino in fondo al fianco del comitato e della gente del paese — anche perché molto spesso quelli della Regione hanno tentato di fare i furbi, di non rispettare gli impegni. Alla fine però hanno dovuto convincersi che facevamo sul serio e regolarsi di conseguenza».

L'ultimo tentativo di rinviare l'apertura dell'ospedale a chissà quando lo aveva effettuato proprio qualche giorno fa uno dei rappresentanti della Regione, nel corso di una delle periodiche assemblee. Smentendo i due commissari dell'ospedale (che avevano ribadito all'assemblea che l'ospedale sarebbe stato aperto per il 1° settembre), affermò che lui non se la sentiva di sottoscrivere nessun impegno in quel senso e che, a suo avviso, la struttura per il 1° di settembre non sarebbe stato in grado di funzionare. La vivace reazione delle centinaia di cittadini presenti fece però cambiare idea ai rappresentanti regionali, che tornarono alle originarie decisioni. Dopodomani quindi l'ospedale aprirà.

Per un suo efficiente funzionamento, però, restano aperti molti problemi: dalle attrezzature (che il tempo ha in parte rovinato) al personale, all'incredibile tentativo della Regione di dare in appalto (a trattativa privata) una serie di servizi — come le cucine e la lavanderia — a ditte specializzate. Ma a Sapri non c'è aria di smobilitazione: nessuno crede che la battaglia per l'ospedale finisca con il 1° di settembre. Per quella data, anzi, è stata indetta una grande manifestazione popolare: si farà festa per l'entrata in funzione della struttura, ma si fisseranno anche nuove scadenze di lotta. La più vicina è quella del 7 settembre: ci sarà — probabilmente — uno sciopero generale cittadino per sollecitare l'apertura di tutti gli altri reparti dell'ospedale.

Federico Geremicca

Lo Snals minaccia di non fare iniziare le lezioni

ROMA — L'anno scolastico non è ancora cominciato e già si profilano i primi scioperi che rischiano addirittura di mettere in forse il regolare inizio delle lezioni. La minaccia viene dai sindacati autonomi dello Snals e dello Snadas (che organizza i lavoratori del ministero della Pubblica istruzione e dei provveditorati). Le richieste avanzate — trimestralizzazione della scala mobile e concessione di una tantum di 250 mila lire e miglioramenti retributivi previsti dal decreto 163 — sono analoghe a quelle che il 23 agosto le confederazioni Cgil-Cisl-Uil hanno posto sul tavolo del ministro.

A proposito della trimestralizzazione, problema che riguarda tutto il settore del pubblico impiego, va ricordato che proprio nei giorni scorsi, durante una conferenza stampa i sindacati confederali hanno posto al ministro un preciso ultimatum: entro i primi di settembre deve aprire una trattativa di merito oppure si andrà ad azioni di lotta generali o articolate.

Fra le questioni aperte dagli autonomi c'è anche quella di una riforma degli uffici centrali e periferici della pubblica istruzione. Anche Cgil-Cisl-Uil hanno posto al ministro il problema di un intervento in questo settore e, in particolare, nei provveditorati delle grandi città. Ieri sera, intanto, al ministero si è svolta una riunione — che era stata sollecitata proprio da noi sindacati confederali — fra l'onorevole Valitutti e i provveditori di tredici città.

Nessun problema, invece, per quel che riguarda gli esami di riparazione che si svolgeranno a partire da sabato mattina, per circa mezzo milione di studenti.

Da oggi il convegno delle ACLI

VALLOMBROSA — Iniziano stamattina, in un hotel di Vallombrosa, i lavori di un convegno, organizzato dalle ACLI, sui «nuovi processi nella Chiesa e tra i cattolici italiani». La discussione sarà introdotta da un discorso del presidente delle ACLI Domenico Rosati.

Controllo del traffico aereo: legge di riforma entro ottobre

ROMA — Entro la fine di ottobre sarà pronto uno schema di legge-delega del governo, per la civilizzazione e la riforma del servizio di controllo del traffico aereo. La conferma è stata data ieri dal sottosegretario ai trasporti, onorevole Degan, nel corso di un incontro con i rappresentanti dei sindacati confederali del trasporto aereo.

Gli indirizzi della riforma, che Degan ha ricordato in una dichiarazione rilasciata al termine dell'incontro, sono: azienda con larga autonomia; attenta regolamentazione del periodo transitorio per assicurare tranquillità e sicurezza del servizio; rapporto d'impiego che assicuri anch'esso regolarità, sicurezza e continuità anche in condizioni di emergenza. «In questo quadro — ha affermato Degan — cercheremo di dare la precedenza alle richieste più urgenti della categoria».